leGUIDE Erickson
Metodologie e percorsi per la didattica, l'educazione, la riabilitazione, il recupero e il sostegno
Collana diretta da Dario Ianes

Daniele Novara e Caterina Di Chio

Litigare con metodo

Gestire i litigi dei bambini a scuola

Erickson

Indice

9 Introduzione – Occuparsene con metodo *(Paolo Ragusa)*

PRIMA PARTE **Il metodo e i presupposti teorici** *(Daniele Novara)*

15 CAP. 1 Litigare è un antidoto

21 CAP. 2 Il tabù dei bambini che litigano

31 CAP. 3 Alleati nella loro stessa educazione

41 CAP. 4 Il metodo maieutico: quattro passi per insegnare a litigare

53 CAP. 5 Le tipologie dei litigi infantili

SECONDA PARTE **La ricerca sperimentale sulla funzione evolutiva dei litigi infantili** *(Caterina Di Chio)*

69 CAP. 6 La ricerca sperimentale: procedura e risultati

81 CAP. 7 La parola ai protagonisti della ricerca: gli insegnanti

89 CAP. 8 La parola ai protagonisti della ricerca: i bambini

95 CAP. 9 Apprendere con il metodo maieutico

101 Bibliografia

Introduzione

Occuparsene con metodo

Questo libro raccoglie e organizza il lavoro di ricerca e tutta l'esperienza pedagogica di 25 anni di attività, che hanno visto il CPP – Centro Psicopedagogico per la Pace e la gestione dei conflitti di Piacenza protagonista nel panorama nazionale e internazionale in ambito educativo. E condensa questa esperienza nella proposta di un metodo, ideato da Daniele Novara, la cui validità è stata confermata dalla ricerca che qui è presentata.

Per molti anni il CPP è stato un pioniere: ci voleva intraprendenza e convinzione per affermare che litigare è possibile, che il conflitto non è violenza ma una forma di relazione più evoluta.

Ora non ci interessa più fare i pionieri: nella comunità pedagogica affermiamo con convinzione non solo la legittimità del conflitto, ma che il conflitto, e in particolare il litigio dei bambini, è qualcosa che può e deve essere utilizzato per aiutare a crescere.

Oggi la responsabilità che ha il CPP è da sovversivi: sovvertire l'idea che tutto sia possibile, senza limite, e che educare sia agevolare i bambini e i ragazzi in questa direzione perché non rimangano indietro, perché non perdano nessuna delle opportunità dell'ipermoderno.

Il litigio, come anche il conflitto, è invece un'esperienza di limite, di regolazione.

Utilizzare un metodo per accompagnare i bambini nei litigi è una pratica sovversiva! Permette ai bambini di costruirsi una soggettività che includa gli altri e i legami con gli altri senza eludere il limite, l'attesa e i filtri.

Educare con metodo, organizzando, ponendo limiti, aiutando a scegliere, guardando al futuro, può essere il compito istituzionale della scuola e, a suo modo, della famiglia oggi.

Accompagnare attraverso il limite è la responsabilità sovversiva degli adulti, professionisti e non.

Questo metodo, integrando rigore e creatività, è una vera opportunità che fa la differenza per le istituzioni che hanno voluto e vorranno adottarlo.

Il percorso che abbiamo fatto sul tema del litigio infantile può essere riassunto con questa formula: da *giustificare il litigio* a proporre *il litigare come competenza*. Ripercorro le tappe di questa evoluzione attraverso la produzione bibliografica del CPP: alla fine degli anni Ottanta Daniele Novara pubblicava un piccolo libro, *Il litigio*, che, grazie all'apporto dell'etologia e delle prime sperimentazioni e osservazioni sulla conflittualità infantile, ci permetteva di «giustificare» e accettare la possibilità del litigio in quanto esperienza propria dei bambini. Questo, per estensione, ci portava anche a riflettere sul conflitto adulto. Poi, nei primi anni Novanta, uscì il volume *L'istinto di pace,* in cui il tema della conflittualità era declinato nei termini dell'educazione alla pace: litigi e conflitti sono in funzione di un modo di intendere le relazioni che contempla anche la divergenza. Nei primi anni del Duemila uscì la nuova edizione di *Abbracci e litigi* che cercava di coniugare l'ossimoro: ci si abbraccia, ma per farlo è necessario avere una certa distanza, quella del litigio. Anche quella fu una tappa importante che preparava la rielaborazione attuale in cui sta il contributo specifico del CPP: per imparare a stare con gli altri è necessario imparare a litigare.

Ora sosteniamo che sia possibile litigare bene, *Litigare con metodo:* non serve più un ossimoro che attenui gli aspetti colpevolizzanti del litigio, ma la nostra proposta è che sia necessario sviluppare competenze per imparare a litigare in modo efficace, mantenendo vive le relazioni senza dover «eliminare» le persone. E questo vale per i bambini, nella loro esperienza evolutiva, ma vale anche per gli adulti.

Il metodo, estremamente innovativo e inedito, che proponiamo in questo libro è funzionale proprio a questo: insegnare ai bambini a litigare bene, focalizzando l'attenzione su di loro come soggetti della vita e della crescita. E la ricerca sperimentale su questo metodo, la prima pedagogica a livello internazionale, ne ha dimostrato l'efficacia: i bambini sono competenti ed è possibile sostenere maieuticamente lo sviluppo delle risorse e delle capacità che già hanno di relazionarsi tra loro per crescere adulti in grado di integrare il conflitto in relazioni efficaci e creative.

In questi 25 anni il contesto, sociale e culturale, è molto cambiato. Dall'educazione autoritaria, regolata dal *padre,* siamo transitati a un'educazione emotiva

regolata dai *figli,* in senso sia oggettivo — i nostri figli — sia soggettivo — i figli che siamo. Ma nessuna di queste due forme educative si occupa dei bambini, della loro crescita nell'autonomia e nella separazione.

Crediamo che per ottenere questo sia necessario passare da un adulto confuso, che sente di non riuscire a fare come dovrebbe, a un adulto che sceglie cosa fare pur consapevole del limite e della parzialità delle proprie scelte, che sia in grado di organizzare l'educazione senza espropriare il bambino della sua soggettività.

Proponiamo un metodo, dedicato alle generazioni attuali e future di adulti che educano, professionisti o genitori, che ha come obiettivo quello di ridurre il fai da te, quell'estemporaneità dell'intervento adulto che spesso risente di automatismi personali e poco confronto con gli altri, nella coppia educativa o nel gruppo professionale.

Sempre più gli adulti si preoccupano di educare per risolvere il loro problema specifico: a noi invece interessa un'educazione che guarda lontano, che punta a una meta pedagogica. L'educazione è un fatto che riguarda la comunità. I litigi, i conflitti, sono un modo di stare in relazione che riguarda la comunità: se pensiamo di occuparcene per risolvere i nostri piccoli problemi stiamo facendo ancora poco.

E la ricerca resta aperta: per un bambino e una bambina litigare rappresenta una pratica di separazione. Le interazioni tra bambini molto piccoli, non ancora classificabili come litigi, e poi i litigi stessi costituiscono una tappa di separazione dalle figure genitoriali e adulte in cui i bambini sperimentano il loro corpo, le loro parole, le loro emozioni. Dall'essere il corpo della madre, il bambino scopre attraverso il litigio di avere un «corpo emozionale» tutto suo, di cui occuparsi e da utilizzare. Questo è un processo che dura una vita e che i litigi possono solo avviare.

Per quanto tanto sia stato fatto e scritto, e pur condividendo qui le nostre conoscenze sui bambini, sul crescere, sulle relazioni tra persone umane, il terreno sul quale si muove questo libro rimane campo di ulteriori studi e sperimentazioni.

Prendendo in prestito un'idea di Albert Einstein direi: «Se sapessimo (esattamente) quel che stiamo facendo, non si chiamerebbe ricerca».

Paolo Ragusa
Responsabile della formazione del CPP – Centro Psicopedagogico per la Pace e la gestione dei conflitti di Piacenza

1

Litigare è un antidoto

Chiarire la confusione

Una rivista pubblicò il risultato di un lavoro svolto in una classe di una scuola dell'infanzia sulle parole.[1] Il tema dell'articolo riguardava le modalità di utilizzo dello strumento didattico *Lancio della parola,* finalizzato a creare momenti di condivisione in classe sulla lettura di un libro. Nell'esempio riportato nell'articolo, la parola proposta dall'insegnante nella sezione era stata «guerra» e ai bambini era stato richiesto di dire tutto quello che veniva loro in mente associato a quel termine. Dal gioco di libera associazione emersero varie parole e diversi pensieri e una delle parole associate a «guerra» era «litigare».

Sono anni che mi batto per fare chiarezza nella confusione terminologica che, in particolare in Italia, mescola e associa parole come «violenza», «conflitto», «guerra», «litigio», «contrasto», «prepotenza» e così via, assegnandole a un'unica area semantica negativa, come se appartenessero tutte alla stessa matrice comportamentale. Ma come è possibile chiamare «conflitto» la guerra in Afghanistan e mettere così sullo stesso piano una violenza che uccide quasi duemila e ottocento persone in un anno[2] con quello che, ad esempio, è anche lo scontro tra due vicini che litigano per il posto macchina?

---

[1] S. Sironi, *Io tra terra e cielo,* «Scuola Materna», n. 9, 2011. L'attività è descritta a p. 40.

[2] Il dato è relativo all'anno 2010. Su questa modalità di utilizzare il termine «conflitto» si veda, tra i tanti, l'articolo di Dell'Olio, 2011.

Inevitabilmente, anche i più piccoli subiscono gli effetti di questa confusione, che è deleteria non soltanto perché non aiuta a distinguere differenti modalità di interazione relazionale, ma anche perché, com'è noto ormai da tempo, l'attribuzione terminologica produce effetti retroattivi anche sui vissuti e sui comportamenti personali. Come dire: se continuo a definire «violento» quel bambino che si infuria e urla come un matto quando perde giocando in cortile, potrei poi non riuscire più a cogliere la differenza tra le sue urla arrabbiate e la sberla che lo mette a tacere.

Il conflitto, il litigio e la violenza non sono la stessa cosa. Il litigio non è né guerra né violenza. C'è un esempio su questo argomento, che descrive la dinamica di un tamponamento tra due macchine.

Primo caso. A una rotonda una macchina ne tampona una seconda. I due conducenti scendono. L'automobilista tamponato, decisamente arrabbiato, si rivolge all'altro dicendo: «Ma non mi ha visto? Dove aveva la testa?». Il tamponatore risponde: «Accidenti, mi sono distratto, non ho fatto apposta». Il danneggiato ribatte seccato, mostrando la botta: «No guardi, saranno 500 euro di danni. Poteva stare più attento!». L'automobilista distratto si giustifica: «Mi spiace, ma non volevo proprio… è stata una disattenzione». «Va be', ormai è successo, spero che la sua assicurazione sia a posto!» «Sì, certo, è tutto a posto.» «Allora facciamo la constatazione amichevole.» «Va bene, prendo i documenti.»

Secondo caso. A una rotonda un automobilista si trova dietro una macchina un po' troppo appiccicata e impaziente… Non sopporta questa vicinanza eccessiva e pensa: «Cosa vuole questo qua? Perché non sta al suo posto? Mi sta proprio addosso… Vorrei farlo sparire! Adesso gli faccio vedere io, gli do una lezione, così impara a starmi appiccicato». La sua rabbia cresce, non conosce l'automobilista che lo segue, ma non riesce a tollerarlo, non lo sopporta. Reagisce frenando improvvisamente e provoca un tamponamento. La botta è forte e l'automobilista dietro picchia la testa e si fa male. Arriva l'ambulanza e interviene la polizia.

Lascio a voi le riflessioni su questi due casi: quale sia violenza, dove sia il conflitto, se davvero siano la stessa cosa. Io sostengo che la violenza abbia caratteri specifici propri: l'irreversibilità del danno, l'intenzionalità dell'azione e la volontà di eliminazione del problema eliminando chi lo porta, che sono ben diversi da quelli del conflitto. Il conflitto è legittimo, la violenza no. E la confusione fa sì che le persone perdano la capacità di riconoscere davvero la violenza per quello che è: il danneggiamento intenzionale dell'avversario per creare un danno irreversibile, ma specialmente la volontà di risolvere un problema eliminando chi porta il problema stesso. La violenza c'è perché le persone sono tiranneggiate dalle emozioni, e non intendo solo dalle reazioni

emotive contingenti, ma anche da quelle emozioni che possono mantenersi per anni e anni, esercitando un potere dispotico su chi le subisce.

Il conflitto invece, per sua natura, si pone su un piano relazionale. Un conflitto è tutto ciò che riguarda una relazione in cui entrambe le parti sono in antagonismo rispetto a qualcosa. Un organismo vivente che non sa affrontare i conflitti o muore o si ammala: le comunicazioni conflittuali rappresentano quindi una modalità per salvaguardarsi, per ottenere una regolazione migliore tra sé e l'altro da sé. Riassumo la mia concezione della distinzione tra conflitto e violenza nella tabella 1.1.

TABELLA 1.1
La distinzione tra violenza e conflitto (tratta da Novara, 2011, p. 20)

Violenza	Conflitto
Danneggiamento intenzionale dell'avversario con presenza di danno irreversibile di tipo sia fisico sia psicologico	*Contrasto, contrarietà, divergenza, opposizione, resistenza critica* (senza componenti di dannosità irreversibile)
Volontà di risolvere il problema (conflitto) eliminando chi porta il problema stesso	*Intenzione di affrontare il problema* (conflitto) mantenendo il rapporto
Eliminazione della relazione come forma di «soluzione» semplificante e unilaterale	*Sviluppo della relazione possibile,* anche se faticosa e problematica

I conflitti non provocano danni irreversibili, anzi, mantengono aperte le potenzialità evolutive di una situazione. Da questo punto di vista un altro grande tema è quello della percezione soggettiva di un conflitto. Spesso gli insulti sono considerati al pari di un agito violento: ma davvero tutto quello che mi offende è violenza? Nel conflitto si tratta di manutenzione relazionale, nella violenza si tratta di eliminazione distruttiva della relazione. Il vissuto è molto soggettivo, però io sono convinto che, se dovessimo considerare tutto quello che offende come violenza, finiremmo per vivere in un clima di ipersensibilità e permalosità generale insostenibile. Paradossalmente diamo molto peso alla suscettibilità personale, considerata un elemento soggettivo e intoccabile, ma poi stiamo bene con quelle persone che hanno una sostenibilità emotiva elevata rispetto alle contrarietà.

Al di là comunque delle analisi che si possono fare, quella su cui, al Centro Psicopedagogico per la Pace e la gestione dei conflitti, il CPP, lavoriamo da anni, è un'ipotesi nuova: che alla base di molti agiti violenti stia l'incapacità di affrontare e gestire le situazioni conflittuali. L'abbiamo chiamata *carenza conflittuale.*[3] Cosa significa?

[3] Il CPP ha in corso un'importante ricerca sul tema della *carenza conflittuale*.